

La discussione Intervista con il regista del lavoro di Eduardo, dopo l'articolo di Enrico Fiore

Giordana: nuovo illuminismo contro i fantasmi di Napoli

di **Stefano de Stefano**

Il successo critico e di pubblico della versione di «Questi fantasmi!» diretto da Marco Tullio Giordana, in scena fino al 21 gennaio al Bellini, ha aperto una discussione sul «Corriere del Mezzogiorno», proprio sul tema dei fantasmi intesi come certezze assolute di una tradizione napoletana intoccabile e allo stesso tempo «corazza che dovrebbe proteggerci dai mali del presente», come scriveva ieri Enrico Fiore sulle colonne di questo giornale.

Rifugio quindi, a cui soprattutto in momenti tempestosi, si ricorre come davanti ai numi tutelari della città e fra questi in primis Eduardo. Colpisce quindi il fatto che proprio una compagnia, che si chiama Elledieffe, ovvero Luca De Filippo, emanazione diretta del grande nume di cui sopra, abbia avuto il coraggio di suggerire una nuova lettura di quella commedia. La scelta consapevole, ovvero, della protagonista Maria di scegliere una propria strada autonoma, abbandonando infine sia il marito Pasquale che l'amante Alfredo.

«Mi sono avvicinato a «Questi fantasmi!» – spiega Giordana – con un senso di familiarità conquistato grazie alle tante visioni televisive della mia gioventù. Ma anche con la certezza di trovare proprio in Eduardo la forza della sua stessa innovazione».

Nello stesso intervento si

parla di pigrizie interpretative intese come falso decoro, contro le quali si schierava De Filippo. È quello che intende anche lei?

«Credo che Eduardo sia un grande classico, che ho letto più volte come ho fatto con Shakespeare, e come tale vada trattato, proprio per verificarne la sua costante attualità. E non essendo uno di quei registi che amano rivoltare un'opera teatrale come un calzino, pensando di essere più acuti dell'autore, ho provato a scorgere nelle stesse parole del testo la filigrana di una visione molto attuale. In particolare quando nel finale Pasquale parla dei suoi fallimenti, che spingono la moglie delusa a una scelta forte, che per noi è stata quella di proseguire da sola per la propria strada. Ma attenzione, non un ribellismo prefemminista da fine degli anni '60, quanto una sorta di approfondita autocoscienza, possibile anche grazie al grande carisma in scena di Carolina Rosi».

La stessa autocoscienza, forse, di cui avrebbe bisogno Napoli di tanto in tanto?

«Come è noto sono milanese e non vivo in questa città, anche se la conosco abbastanza per averci lavorato spesso (ci ho girato «La caduta degli angeli ribelli» e «I due soldati»), venendo spesso sollecitato anche dall'idea di stabilirmi qui. Anche perché credo che Napoli e Milano (mi riferisco ai milanesi di più generazioni che quasi non esistono più) siano complementari, a partire dal

fatto di essere state entrambe patrie dell'Illuminismo, un tratto comune da cui ripartire in tempi come questi, e inoltre tuttora molto cosmopolite. Non a caso amo molto i suoi edifici settecenteschi che mi fanno sentire a casa».

E, in tempi di grande visibilità di Napoli, cinematografica e televisiva, lei come la rappresenterebbe?

«Non ho il manuale Cencelli con cui equilibrare le sue tante facce. Posso dire però che certamente non mi attira la visione cupa di una città totalmente dominata dalla camorra, un fenomeno innegabile ma non totalizzante come potrebbe apparire dall'esterno. Personalmente preferisco identificarmi con le realtà migliori di un luogo, anche alle prese con contesti di degrado ambientale e umano, come il mio cinema può testimoniare».

Tornerebbe quindi a lavorare a Napoli?

«Ho appena finito «Nome di donna» che si svolge nella campagna lombarda. E quindi mi piacerebbe molto lavorare nuovamente in Campania, sia a teatro con la compagnia Elledieffe che trovo straordinaria, sia realizzando un film. Che confermando le cose appena dette, dovrebbe fare i conti con un'idea che mi sono fatto di Napoli. Quella cioè di una città in gran parte fatta di gente buona e mite, e per questo facilmente vessata dai mascalzoni di turno. Non so, infatti, se altrove tanta prepotenza avrebbe avuto vita facile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Marco Tullio
Giordana
(al centro)
tra Gianfelice
Imparato
e Carolina Rosi

Ha scritto

● Quali sono «i fantasmi che non esistono», quelli che «abbiamo creati noi», e in che senso «siamo noi i fantasmi»? Questi gli interrogativi sollevati dalla riflessione di Enrico Fiore, ieri sul «Corriere del Mezzogiorno»; un discorso che partiva dal lavoro di Eduardo in scena al Bellini per arrivare agli attuali fantasmi di Napoli.